

**«RAGIONAMENTI» INTORNO ALLA «FESTA DELLE LINGUE»  
NELLA MILANO SECENTESCA.  
APPUNTI SUL PENSIERO E SULLA LINGUA  
DI FEDERICO BORROMEO.**

*Edoardo Buroni*<sup>1</sup>

**1. FEDERICO BORROMEO E I *SACRI RAGIONAMENTI***

Tra le personalità che più hanno influito sulla vita culturale e sociale, e forse anche politica, della Milano cinque-secentesca si possono annoverare i cugini Borromeo, succedutisi a distanza di pochi anni sulla cattedra di un'altra figura a cui il capoluogo lombardo resta fortemente legato: sant'Ambrogio. Se il maggiore dei due, Carlo, ha presto goduto dell'onore degli altari, al più giovane Federico è stata invece concessa un paio di secoli dopo la sua morte un'altra consacrazione, per alcuni versi forse non meno prestigiosa: quella letteraria, ad opera naturalmente di Alessandro Manzoni.

Figura a lungo meno indagata e considerata dalla storiografia e dalla critica, quella del secondo Borromeo, e poi appunto cristallizzatasi nell'immagine, pur ben documentata e conforme al vero, del sommo romanziere milanese<sup>2</sup>. Risale solo agli ultimi decenni un interesse più costante e specifico nei riguardi di Federico e della sua indefessa attività culturale, oltre che anzitutto pastorale<sup>3</sup>: se l'unica sua opera fino ai giorni nostri imperitura si è dimostrata la Biblioteca Ambrosiana, non va però dimenticato – come del resto sottolineava già il Manzoni, senza rinunciare a un pizzico di irriverente ironia – che l'arcivescovo fu uno scrittore estremamente prolifico e interessato ad ogni branca del sapere e dell'agire umani<sup>4</sup>.

Tra i suoi scritti, in latino o in volgare, ve ne sono anche diversi che riflettono in vario modo su lingua, letteratura e strategie della comunicazione verbale, per lo più in riferimento alla pratica omiletica<sup>5</sup>: la predicazione era infatti avvertita da Federico Borromeo come uno dei suoi doveri fondamentali, se non addirittura il principale, in

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano.

<sup>2</sup> Cfr. Martini, 1988.

<sup>3</sup> Non potendo qui fornire una bibliografia esaustiva, si ricorderanno almeno i contributi contenuti nei volumi della collana «*Studia Borromaica*» a cura dell'Accademia di San Carlo ed editi dalla Biblioteca Ambrosiana insieme a Bulzoni, oltre alla riedizione di scritti federiciani e ad altre monografie, alcune delle quali citate nel prosieguo.

<sup>4</sup> Basti pensare ai suoi interessi, ai suoi scritti e alle sue frequentazioni in campo architettonico, pittorico, musicale, letterario, o anche scientifico (assai significative, ad esempio, le sue relazioni con «Peretico» Galileo o con il controverso Chiabrera: cfr. tra gli altri Barera, 1931 e Castiglioni, 1931): frutto non solo di inclinazione personale e del contesto familiare a ciò particolarmente propizio, ma anche degli insegnamenti ricevuti da personalità come Filippo Neri e Agostino Valier. Alcuni spunti interessanti si possono trovare anche in Marcora, 1971 e in Morgana, 2002.

<sup>5</sup> Cfr. almeno Morgana, 2011. Un esempio commentato è già in Bongrani, Morgana, 1994.

qualità di vescovo impegnato a farsi mediatore tra la Parola di Dio e la parola umana, secondo i dettami tridentini<sup>6</sup>. Una cura e uno zelo che indussero il cardinale a lasciare ai posteri quella che quasi certamente riteneva la sua più importante eredità scrittorica e catechetica: i *Sacri ragionamenti*, ovvero la raccolta delle sue numerosissime prediche in volgare, pubblicate postume tra il 1632 e il 1646 in quattro tomi suddivisi in dieci volumi<sup>7</sup>. A quest'opera poderosa l'arcivescovo attese di persona per lunghi anni, con revisioni e limature, lasciando disposizioni minuziose che consentono di ritenere sostanzialmente approvato dall'autore anche ciò che vide la luce dopo la sua morte<sup>8</sup>. Si tratta quindi del lavoro che più di ogni altro contribuisce a chiarire quale fosse l'ideale linguistico e comunicativo perseguito da Federico nel rivolgersi alle sue "pecorelle" della diocesi milanese<sup>9</sup>. In particolare, il secondo tomo, pubblicato nel 1633, contiene i *Ragionamenti* «Fatti nelle maggiori Solennità al Popolo Milanese», e dunque, al contrario di altre prediche della raccolta, destinati a uditori di ogni estrazione sociale e di ogni livello culturale.

Potendo in questa sede fornire solo piccoli assaggi di alcune caratteristiche della lingua e dello stile borromaici, si è pensato di concentrarsi sugli interventi tenuti *coram populo* in occasione della ricorrenza liturgica cristiana che più si lega alla questione linguistica, e infatti definita dallo stesso Federico la «festa delle lingue»: la Pentecoste<sup>10</sup>. Si proporranno dunque alcuni passi tratti da questi otto *Ragionamenti* che consentano di individuare, da un lato, tratti linguistici più generalmente diffusi nella prosa dell'arcivescovo e in quella coeva<sup>11</sup>, e che, dall'altro, presentano fenomeni stilistici più puntuali ma di un certo interesse.

<sup>6</sup> Cfr., tra i molti studi al riguardo, Pozzi, 1954 e 1997; Bolgiani, 1977; Bolzoni, 1984; Formigari, Di Cesare, 1989; Marazzini, 1993: 91-116; Giombi, 1999; Fumaroli, 2002; Micaelli, Frenguelli, 2009; Auzzas, Baffetti, Delcorno, 2003; Doglio, Delcorno, 2003, 2009, 2011 e 2013; Librandi, 1993, 2009 e 2012; Coletti, 2006; Arcangeli, 2010; Colombo, 2012, 2014a e 2014b.

<sup>7</sup> Fondamentali la ricostruzione, l'analisi e il commento che ne ha fatto Giuliani, 2007, a cui si rimanda qui una volta per tutte.

<sup>8</sup> Nota Morgana (2002: 248): «L'avvio del processo di scrittura delle sue prediche, dopo il 1610, comportava un lavoro di correzione e di revisione ampiamente documentato nelle carte ambrosiane testimoniato nelle annotazioni di Federico al *Decameron* (le *Osservazioni sopra le Novelle*), che riflettono le tipiche incertezze degli scriventi lombardi riguardo alla lingua. Gli appunti suonano come promemoria, come autocorrezione di lombardismi e forme non rispondenti alla norma toscana che si trovano frequentemente negli autografi federiciani».

<sup>9</sup> Cfr. su ciò anche Morgana (1991: 14) che ne delinea una sintesi linguistica estremamente efficace e, come si sta per dire, confermata nella sostanza anche dal campione più circoscritto preso qui a riferimento: «stilisticamente collocabili nell'ambito di un secentismo moderato, essi [*scil. i Sacri ragionamenti*] si situano pienamente, per quanto riguarda la lingua, nel solco della tradizione tosco-letteraria, con una patina culta e leggermente arcaizzante, in sintonia con le propensioni linguistico-letterarie e culturali del Borromeo».

<sup>10</sup> Cfr. II: 461. Con il numero romano si indica il ragionamento, mentre le cifre arabe corrispondono alle pagine del tomo; si forniranno queste indicazioni solo per esempi e citazioni di una certa estensione. Il testimone preso a riferimento è un esemplare originale stampato nel 1633, digitalizzato e liberamente consultabile su Google books.

<sup>11</sup> Per un inquadramento generale su tutto questo e sulla questione della lingua in quel periodo cfr. almeno Vitale, 1986; Marazzini, 1993; Bongrani, Morgana, 1992; Marazzini, 2002; Morgana, 2012 (in particolare il cap. 3).

## 2. OSSERVAZIONI LINGUISTICHE E STILISTICHE

Sebbene ricorrenti con discreta parsimonia, meritano attenzione ai nostri fini i momenti in cui Borromeo si sofferma su considerazioni metalinguistiche. Lungi dal limitarsi al semplice sfoggio di erudizione, emerge qui chiaramente come lo scopo primo del cardinale, famoso anche per la sua conoscenza approfondita degli idiomi antichi e stranieri, sia piuttosto quello di consentire una più profonda comprensione del testo biblico a chi non poteva giovare di un bagaglio culturale pari al suo, in modo tale da illuminare sia il significato letterale della Scrittura sia il suo senso spirituale<sup>12</sup>:

Ed il medesimo San Basilio recita l'opinione d'un grave Scrittore, il quale, interpretando la voce Siriaca corrispondente alla nostra latina, *Ferebatur*, disse, che le acque furono fecondate dal calore di questo Spirito, standosi sopra di esse acque nella guisa, che la colomba star suole sopra il suo proprio parto, a fine di renderlo perfetto. E nel vero ciò, che nel Testo scritto in sua lingua espone questo grande Scrittore, che fù il santissimo Efrem, si verifica etiandio nell'Hebraico idioma, se la proprietà di esso vorremo attentamente riguardare: imperocché appresso i più intendenti Hebrei, come si sa comunemente la voce מְפַחֵת *Merahfet* non solo significa volare, e svolazzare, ed esser portato in alcun luogo; ma esprime propriamente lo star degli uccelli sopra i loro nidi, per dar calore e virtù, o a' già nati pulcini, ovvero a quelli, che tosto sperano dover venire a luce. Ed il Testo Arabico altramente parla: imperocché فرفرف *Raphpha* ci esprime quel movimento, che fanno gli uccelli, mentre, senza volar troppo lontano, solamente si sostengono leggermente, e libransi sopra le ali. E quel muovere piacevolmente le ale si rassomiglia allo spirare dell'aura, quando pare, che i venticelli a noi ne vengano dibattendo l'ali. Il che ne anche da qualunque poeta si sarebbe potuto più leggiadramente spiegare. (I: 458-459)

Diciamo adunque, che il riempiere di spirito tanto vuol dire in questo luogo, quanto il darne una gran copia. Ne è usanza delle divine Lettere di ristringersi a favellar sempremai con que' termini, che costumiamo di usar noi nelle scuole: ma elle assai sovente si conformano alle maniere, che comunemente presso di noi ne' ragionamenti<sup>13</sup> familiari vengono adoperate. E quando altri saviamente, ed a tempo di ciò non s'avvede, tal' inavvertenza non è per certo piccola cagione di errori. In simigliante sentimento intender dobbiamo quelle parole del Genesi; *Repleta est terra iniquitate*; poiché ella non era sì fattamente piena di scelleratezze, che peggiore ancora non avesse potuto divenire. E gli artefici, che fabbricarono le vestimenta di Aron, furono, per quanto afferma la divina Scrittura, riempiti di spirito di prudenza, la quale senza dubbio poteva farsi maggiore. La pienezza adunque altro non significa, che una grandissima copia. (V: 491)

Già da queste poche righe emerge un'impronta stilistica generale che contraddistingue la prosa di Federico Borromeo anche al di là dei *Ragionamenti*, come ha

<sup>12</sup> Secondo una tradizione esegetica antica che ancora oggi distingue il senso spirituale in un senso allegorico, un senso morale e un senso anagogico: cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 115-119.

<sup>13</sup> Si badi, per inciso, a questo sostantivo, anche per meglio comprendere come l'arcivescovo considerasse queste sue prediche.

ben documentato Alessandro Martini nel suo studio su *I tre libri delle Laudi divine*: si tratta di quel *convenevol mezzo* di ispirazione classicista su cui il Borromeo non solo dichiaratamente modellava la sua produzione letteraria, ma a cui anche improntava la propria vita e la propria azione pastorale<sup>14</sup>. Una posizione non scontata che s'inseriva a suo modo nel più ampio dibattito culturale contro il barocchismo coevo e contro la correlata prassi predicatoria che aveva visto in Francesco Panigarola – pur legato al primo Borromeo – il modello di una comunicazione religiosa fortemente espressiva ed emotiva.

Sul piano più superficiale si noteranno alcuni tratti orto-tipografici e fonetici in parte usuali a quest'altezza cronologica, e in parte forse influenzati dall'origine lombarda dell'autore e dei suoi collaboratori, nonché dello stampatore<sup>15</sup>. Si conferma nella sostanza quanto descritto da Marazzini rispetto ai testi pubblicati tra il sedicesimo e il diciassettesimo secolo, con la maggior resistenza alle modernizzazioni dimostrata in area settentrionale<sup>16</sup>: così ad esempio si hanno l'accentazione dei monosillabi tonici<sup>17</sup> ad eccezione della particella negativa e del pronome riflessivo di terza persona, la presenza della *b* etimologica per tutte le forme del verbo *avere* o di altre voci di origine greco-latina<sup>18</sup>, il mancato raddoppiamento consonantico in alcuni composti univerbati<sup>19</sup>, il simbolo di compendio per la consonante nasale sulla vocale precedente<sup>20</sup>, la resa in digramma dell'affricata alveolare sorda<sup>21</sup>, l'esito in nasale palatale del nesso italiano con nasale velare più affricata post-alveolare sonora<sup>22</sup>, l'uso di *i* diacritiche anche laddove la norma poi stabilizzatasi non lo prevede, l'esclusiva variante più popolare *propio* / *proprietà* / *propriamente*<sup>23</sup>, qualche scempiamento di consonanti intense<sup>24</sup>, l'inserzione dell'apostrofo anche con troncamento di una vocale, ma soprattutto una prassi interpuntoria che vede nella maggior parte dei casi una virgola o anche un segno più marcato prima della congiunzione, del pronome o della preposizione che introducono una subordinata o una coordinata.

Più significativi e peculiari sotto il profilo stilistico sono quindi il piano morfologico e morfosintattico, oltre che – come si dirà tra poco – quello sintattico. Se infatti già a livello fonetico si possono constatare alcune oscillazioni (talvolta tra loro molto

<sup>14</sup> Cfr. Martini, 1975: *passim*.

<sup>15</sup> Cfr. Bonomelli, 2004.

<sup>16</sup> Cfr. Marazzini, 1993: 203-215.

<sup>17</sup> Altrove si trovano anche *fà, bà, nò, quà, quì, và* (imperativo).

<sup>18</sup> Tra cui si possono ricordare *habitare* (variamente coniugato), *habito/i, berbe, binni, boggi, honestà* (e corradicali o derivati), *honore/i* (e corradicali), *bor(a), horrere* (e corradicali), *humore, huomo/mini* (e corradicali), *sepolchri, talhora*.

<sup>19</sup> A cui si aggiunge *ladove*; e accanto a ciò si possono segnalare le forme analitiche *e pure, in vece, ne anche, ne pur, o pure, più tosto*.

<sup>20</sup> Con numerosi altri casi, tra cui *adducèdo, ammaestramèti, cōceda, dibattèdo, Giovàni, niète, nò, tèpo, vivàde*. Interessante notare un uso non sistematico e difficilmente motivabile, nelle sue oscillazioni, di questa soluzione.

<sup>21</sup> E per quanto concerne la resa della fricativa alveolare sorda intensa si assiste all'oscillazione, apparentemente priva di ogni criterio sistematico, tra le grafie  $\text{ʃʃ}$ ,  $\beta$  e  $\text{ʃs}$  (che non si è creduto necessario riportare per le presenti citazioni, come anche rispetto all'analogo resa grafematica della vocale posteriore chiusa e della fricativa labiodentale sonora); che si tratti di un'alternanza meramente tipografica e non stilistica è confermato anche dal fatto che talora compaiono a breve distanza scritture differenti di una medesima parola: così *esendo* / *eʃendo* (II: 461), *stefso* / *stèʃso* (V: 496); *eʃi* / *eʃsi* / *eʃso* (VII: 514).

<sup>22</sup> Tra gli altri esempi possibili si citano *gingnere, soggiugnere* e *strignere* (variamente coniugati).

<sup>23</sup> Che si può accostare a casi come *interpètri* (ma *interpretando*, visto poco sopra).

<sup>24</sup> O viceversa: sono stati infatti individuati anche casi come *proccura, segreti* e *tranguggi*.

ravvicinate) quali *breve / brieve, familiare / familiari, artificio, beneficio, giudizio e uficio* ma *commertio, luoghi / luochi*<sup>25</sup>, *ragunate / raunasse, veggio / veggo*, a un livello superiore ci s'imbatte ad esempio nella concomitanza di *ali / ale, siano / sieno, doveva / dovea e dovevano / doveano, haveva / havea e havevano / haveano*, senza che si possa sempre determinare una chiara predilezione di un'opzione sull'altra<sup>26</sup>; e questo vale per gli interrogativi *che / che cosa* (è invece assente il semplice *cosa*), o per *ci / vi* in concomitanza col verbo *essere*, o per l'eventuale enclisi pronominale, o per la concordanza – in tempi composti – del participio con il soggetto o con l'oggetto. Ma non si assiste al medesimo fenomeno laddove l'alternativa era evidentemente percepita come scorretta o troppo informale, ad esempio sul piano pronominale, dove le forme soggetto di terza persona sono esclusivamente *egli, ella* (anche al plurale, e insieme al precedente anche in riferimento ad oggetti o a concetti inanimati, ancorché talvolta quasi personificati) ed *essi*. In sostanza sembra che si rifugga dagli estremi stilistici, aulico e poetico da un lato, popolare e colloquiale dall'altro, senza poi procedere su un'unica e coerente linea intermedia.

Lo stesso avviene al livello topologico, dove si registra una certa sostenutezza, che però non sfocia in aulicità preziosa o poetica; ne sono dimostrazione le inversioni, che compaiono con discreta frequenza ma che non sono esclusive e “pesanti”: così accanto a *star suole, Hebraico idioma, attentamente riguardare, 'a già nati pulcini* e *intender dobbiamo* ci si è imbattuti anche in *i loro nidi, Testo Arabico, costumiamo di usar e poteva farsi maggiore*. Anche in simili casi non pare di ravvisare una precisa ragione stilistica che abbia indotto l'arcivescovo a propendere per la costruzione diretta o per la sua concorrente, anche se – pur in un contesto di sostanziale equilibrio – si è avuta l'impressione che la prima prevalga leggermente sulla seconda.

In merito alla più ampia articolazione sintattica va rilevata la predilezione di Federico per frasi solo mediamente complesse, che denotano un'evidente pianificazione scritta e la lontananza dai paradigmi di una comunicazione più franta ed espressiva, ma anche la volontà di non rendere troppo complicate per il destinatario (magari solo uditore) la ricezione e la comprensione del messaggio<sup>27</sup>. Un obiettivo raggiunto anche facendo ricorso a un attento e prodigo uso dei connettivi<sup>28</sup> e a un'interpunzione che faciliti la scansione sintattica e informativa: «Il qual dono sicuramente non procedeva dalla Natura: imperocché ogni humana creatura per sua interna conditione può peccare; ed il non poter peccare dipende da qualità estrinseca, e da essa affatto diversa. Appresso, non procedeva ne anche dall'habito» (IV: 481-482). L'unico stilema di stampo letterario e latineggiante abbastanza ricorrente è l'uso di costrutti impliciti, non solo rispetto a participi e gerundi, ma soprattutto in presenza delle infinitive: «e comprese incontanente

<sup>25</sup> Anche se qui è forse lecito pensare a un refuso, considerato che questa forma, salvo sviste, costituisce un *hapax*.

<sup>26</sup> Con l'eccezione dell'imperfetto indicativo, giacché oltre alle alternanze dei verbi servile e ausiliare appena citate perché direttamente concorrenti, prevalgono invece le forme con fricativa labiodentale sonora, come in *ardevano, dicevano, discendeva, infondeva, poteva(no), scriveva, teneva, udiva, volgeva*.

<sup>27</sup> Il che però non significa che, per quanto abbastanza rari, non siano presenti anche esempi di frasi articolate e talvolta involute come la seguente: «Quindi è, che il fine, al quale s'indirizza il dono, vien dimostrato dagli esteriori segni, acciocché essi per lo conseguimento di quello ci sieno maggiormente profittevoli, ed acciocché per via d'un tal segnale, quasi con tacito, ed oscuro parlare, Iddio a noi manifesti quello, ch'egli da noi richiede» (III: 473).

<sup>28</sup> Interessanti anche sotto il profilo lessicale, considerate la loro varietà e la comune caratterizzazione storico-stilistica: a puro titolo esemplificativo si possono ricordare *acciocché, appresso* (‘inoltre, poi’), *avantiché, conciossicosaché, dappoiché, donde, imperocché, in guisa di, laonde, nientedimeno* (‘ciò nonostante’), *primaché, quivi, secondoché, tuttavoltaché*. Cfr. anche Martini, 1975: 96-100.

turbarsi da ogni parte l'aere, e moltiplicarsi le nubi, e sopravvenir' il vento, ed ultimamente avvicinarsi una gran pioggia» (V: 489).

Ma ciò che più informa la prosa predicatoria federiciana è un procedere argomentativo che intende raggiungere lo scopo pragmatico della persuasione e della perlocuzione tramite un discorso didattico che ricorre con misura agli espedienti della retorica. Sono particolarmente significativi in tal senso fenomeni spesso tra loro correlati come le allocuzioni, le formule interrogative (che possono modellarsi sotto forma di *percontatio*) e l'accentuazione della deissi personale. Si considerino infatti i casi seguenti, scelti sempre anche per il loro contenuto variamente metalinguistico:

Vedute non havete voi forse le forze di questo mirabil fuoco? Forse per colpa delle mie parole, o figliuoli, udito ancor non havete, ed inteso, quanto sia il suo vigore, e come per tutto penetri, ed ogni cosa nell'Universo vinca e domi?<sup>29</sup> (II: 468)

E che male non possiamo noi suspicare che sia per far con le opere colui, il quale ne anche con le parole, il che sarebbe assai più leggiera cosa, può di laudevoli costumi apparire? Senza che, il parlare è quasi ombra delle nostre operationi, e con esso vengono dipinti i nostri costumi. Laonde tu vieni in tal modo ad effigiare con la tua stessa lingua la sozza immagine di te, e te medesimo infami, ed apri quel petto, che la Natura saviamente fece chiuso, acciocché ad ognuno manifeste non fossero le altrui miserie. E vorrai tu mostrar' ad ogni persona questo tuo petto ripieno di brutture? Se io al presente da voi non impetro ciò, che disidero, e bramo, quando potrò mai impetrarlo? E se questa mia lingua non riceve hora calore, e vigore, e splendore da quelle sì efficaci ed infiammate, quando mai ella misera riporterà alcun'honore del suo ufficio? Ma voi più miseri d'ogni altro sareste, se ne anche per via del fuoco foste contra la comune usanza, purgati, riscaldati, ed illuminati. (III: 477-478)

Adunque, o insensati, che fascinatione è questa, che incantesimo? Io ben m'avveggo al presente, o ascoltanti, benché forse tardi, di non haver' infino ad hora habitata una ordinata città, e ripiena di onorevoli cittadini, e di costumati huomini, i quali molta pace, e concordia fra loro studino di mantenere; ma che più tosto io dimoro vicino alla torre di Babel, dove la strana confusione delle lingue si udiva. Cantansi sovente hinni, e salmi a Dio; e, sonando per tutto molte voci celesti, da varie parti con sommo nostro piacere si sentono spirituali giubili, e divine laudi; e pare, che quelle sante bocche cessar non possano di lodare e benedire Iddio: e tuttavia nello stesso tēpo, e nello stesso luogo, si sentono abbominevoli parole, e sporchissimi detti, che le caste orecchie feriscono. Hai torre di Babel! Hor che confusione è questa? Che cieco horrorre, che tenebre? Chi divide la mia greggia? E quando vedrò io mai questo popolo, che hora mi ode, esser' un popolo solo; e, come dice la Scrittura; *labji unius*, esser questa terra? Quando

<sup>29</sup> Come si può vedere qui e negli altri esempi, abbondano le dittologie (talvolta sinonimiche) e le terne, tipiche dell'oratoria giuridica, politica e religiosa, oltre che di altri testi letterari (cfr. Colombo, 2012: 48; nello specifico della prosa borromaica, Morgana (1991: 15) rileva che «l'ammirazione per la lingua dei trecentisti s'incontrava con il gusto dell'epoca della moltiplicazione verbale»); ma non sempre, come già aveva sottolineato Martini (1975: 100-109), la successione sottostà a chiari schematismi, specie se concettosi ed esornativi.

vedrò mai, che ella, lodando, e benedicendo il Padre d'ogni misericordia in tutte le sue parole, faccia manifesto, se non esser luogo di confusione, ne di discordia, ma di pace? (V: 496-497)

La prima persona singolare è ostentata con superiorità e autorevolezza, ma questo al contempo manifesta la consapevolezza della maggiore responsabilità del pastore nei confronti della propria «greggia»; essa talvolta viene severamente ammonita, ma alla fine è sempre paternamente blandita, secondo una prassi pastorale e stilistica dichiaratamente seguita dal cardinale<sup>30</sup>. Né si può lasciare di notare come la prima persona plurale, al netto della formula *maiestatis*, sia non di rado impiegata da Federico per porsi sullo stesso piano dei propri «figliuoli», non per nulla spesso invocati con la più paritaria denominazione di «fratelli».

Molto forte è in questo senso il legame avvertito dall'arcivescovo nei confronti degli «italiani di Milano», tanto da portare Borromeo a identificare i propri «[con]cittadini» con lo stesso capoluogo lombardo, personificato e, come visto anche poco sopra, paragonato ad altre importanti città bibliche che, nel bene o nel male, rivestono grande rilievo nella storia della Salvezza; prima fra tutte l'emblema di ogni altra città, tanto terrena quanto celeste:

Però mi piace, o Milano, di assomigliare ciascuna di queste città grandi a quel fiume del Paradiso, del quale si dice; *Sed fons ascendebat è [sic]terra, irrigans universam superficiem terræ. [...]* Io sicuramente, o Milano, sì per la moltitudine del popolo, e sì per ogni altra tua terrena posanza, hò giusta cagione di chiamarti città grande: ma non saprei così di leggieri giudicare, se questa parte di te, la quale al presente sotto a' miei occhi dimora, o pur le altre, che da me vedute non sono, dimandar si possano grandi per lo gran bene, over più tosto per lo gran male, che da esse procede. Mi ricorda, savi uditori, che Ierusalem era così copiosa che la moltitudine ed il concorso delle genti cagionava, che il Salvatore del Mondo andar non potesse per le strade senza noia, e senza fatica [...]. O Patria mia, io ben vorrei, che questo fosse il verace segnale dimostrante ad ognuno innanzi ad ogni altra cosa, che tu se' veramente, e con tua grandissima laude, città grande. [...] Queste sì belle maniere di seguir Christo in te vorrei vedere, o Milano: queste tra le altre vorrei che fossero le tue feste solenni [...]. Queste adunque saranno le tue adorazioni verso di Christo, o Milano? Questo sarà l'avvicinarti a lui, e lo strignerlo, e l'affliggerlo, ed il soffocarlo? Città grande, hai potuto vedere, di quanto bene, e di quanto male sia stata cagione una tua pari. Studia hora di operar' in modo, che da te vengano i predicatori del vangelo, e da te proceda del continuo la luce di quel Sole, che è chiamato Oriente, la quale non pure il nostro Emisperio, ma quasi tutti gli altri con nostra somma gloria rischiari, e secondi. (VIII: 530-533)

Come si sarà potuto constatare dai passi citati, anche il lessico si mantiene su un livello di mediocrità, più vicino al polo della formalità ma scevro di velleità letterarie o di esibizionismi impressivi. Dando infatti per naturali e prevedibili le voci di ambito

<sup>30</sup> «Non ho da terminare sempre nelle riprensioni, ma in un affetto, constando la peroratione d'affetti; et questo, ben trattato, ottimamente impone fine al discorso»: cit. in Giuliani (2007: 161) e tratto dagli *Oratoris argumenta*.

religioso<sup>31</sup>, che però assai raramente si contraddistinguono per un alto tasso di settorialismo e di conseguente scarsa comprensibilità, le parole più auliche e ricercate consistono nei numerosi latinismi, morfologici o semantici, alcuni dei quali per altro avvertiti all'epoca anche meno arcaizzanti di quanto avviene oggi: tra questi si possono ricordare *aere, capi* ('teste'<sup>32</sup>), *continovo, copia* ('abbondanza'), *corso* ('corsa'), *favellar, Gentili, habito* ('abitudine, predisposizione'), *illustra* ('pulisce, purifica'), *immonditie* ('impurità morali'), *intelligenza* ('comprensione'), *liquore, misterio, operationi* ('azioni'), *orando, pelago, perito* ('esperto'), *ponderoso, procella, pugna, quasi* ('come fosse / come se'), *salute* ('salvezza'), *sentimenti* ('sensi, percezioni sensoriali'), *termini* ('confini'), *vestigio* ('traccia'), *vestimenta (le), viatore, virtù* (sing. e pl., anche come 'forza'). Accanto ad esse si trovano, sebbene minoritarie, anche voci più colloquiali o più espressive, che denotano un'apertura dello stile borromeo a varietà linguistiche meno paludate e istituzionali, ma evidentemente giudicate comunicativamente efficaci: afferiscono ad esempio a questa categoria *andando quà e là, azzuffati, barbaresco, benbene, cianciare, crapula, lezzo, motteggiare, nuvoletta*<sup>33</sup>, *sonnocchiosi, stuzzicato*.

### 3. UNA DOMANDA «RAGIONEVOLE SENZA DUBBIO»

Pur nella necessaria concisione della presente trattazione e consapevoli di aver analizzato solo una limitata porzione della ben più ampia – ma sostanzialmente omogenea – opera omiletica di Federico Borromeo, è emersa con evidenza la linea stilistica della sua predicazione rivolta al popolo: ciò che gli stava a cuore in tali circostanze non era tanto l'apprezzamento dei dotti letterati, quanto piuttosto l'efficacia comunicativa anche nei confronti dei semplici<sup>34</sup>. In questo modo si possono spiegare non solo il coerente e uniforme mantenersi prossimo ad una *medietas* solo relativamente sostenuta individuata in tutti i livelli della lingua, ma anche le numerose oscillazioni riscontrate all'interno di un tale perimetro: evidentemente, anche prescindendo dalle varianti riconducibili più ai suoi collaboratori che scrivevano sotto dettatura o ai passaggi tipografici che non all'autore, al secondo Borromeo poco importava entrare nel dettaglio stilistico fino a cadere in una pedanteria – a lui pure tutt'altro che estranea – che rischiava di far prevalere la forma sul contenuto, la ragione poetica sulla ragione pastorale<sup>35</sup>.

Questo, certo, lascia liberi di formulare un legittimo giudizio sulla prosa borromaica; ma forse chi volesse comprenderne appieno peculiarità, spirito e intenti dovrebbe come

<sup>31</sup> Quali *altare, anima, Appostolo, battesimo, benedire, cenacolo, Discepoli, final giudizio, Gratia, Inferno, miracoli, peccato, predicare, profeta, sacramenti, salmi, Tabernacolo, vangelo* (con un'altra significativa variante, comprendendo anche *evangelio*).

<sup>32</sup> Variante meno sostenuta che compare anch'essa nei *Ragionamenti* pentecostali qui considerati.

<sup>33</sup> Molto rari in queste prediche gli alterati, ad eccezione dei superlativi.

<sup>34</sup> In questa luce non si può dunque che concordare con Morgana (1991: 16) quando si afferma che l'interesse e lo studio di Federico Borromeo per la lingua italiana si inseriscono «nel quadro non solo di un privato problema di scrittura ma di un più vasto programma di rivalutazione della cultura volgare ai fini dell'eloquenza sacra e di restaurazione dell'eloquenza sacra in volgare secondo modelli meno artificiosi di quelli del suo tempo».

<sup>35</sup> Tale convinzione che aveva ripercussioni anche sul versante linguistico e retorico era del resto esplicita e consapevole da parte dell'arcivescovo, come si può leggere ad esempio nel *De suis studiis commentarius*: cfr. Morgana, 2002: 250-254.



prima cosa servirsi del metro estetico contestualizzandolo nella tipologia testuale e negli obiettivi pragmatici e comunicativi dell'autore. È dunque possibile tornare al quesito che Manzoni pone, senza però sbilanciarsi nell'esplicitare una propria soluzione, sul perché, nonostante la prolificità scrittoria del cardinal Federico, le sue opere siano tuttora poco considerate e conosciute: «le ragioni di questo fenomeno – sottolineava sagacemente il narratore dei *Promessi sposi* – si troverebbero con l'osservar molti fatti generali: e trovate, condurrebbero alla spiegazione di più altri fenomeni simili. Ma sarebbero molte e prolisse: e poi se non v'andassero a genio? se vi facessero arricciare il naso?». Forse, appunto, giudicare meno letterariamente raffinato di tanti altri lo stile del cardinale potrebbe essere per taluni titolo di demerito o motivo di delusione; eppure non è un caso se, come ricorda il sarto nel capitolo ventiquattresimo del capolavoro manzoniano, i “ragionamenti” di Federico lasciavano il segno in chi li ascoltava, né è da credere che questa vulgata sia solo il frutto della finzione letteraria:

ciò che gli aveva fatto più impressione, e su cui tornava più spesso, era la predica del cardinale. [...] «A pensare, dico, che un signore di quella sorte, e un uomo tanto sapiente, che, a quel che dicono, ha letto tutti i libri che ci sono, cosa a cui non è mai arrivato nessun altro, né anche in Milano; a pensare che sappia adattarsi a dir quelle cose in maniera che tutti intendano... [...] Non dico chi sa qualche cosa; ché allora uno è obbligato a intendere; ma anche i più duri di testa, i più ignoranti, andavan dietro al filo del discorso. Andate ora a domandar loro se saprebbero ripeter le parole che diceva: sì; non ne ripescerebbero una; ma il sentimento lo hanno qui».

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Arcangeli M. (2010) (a cura di), *L'italiano nella Chiesa fra passato e presente*, Allemandi, Torino.
- Auzzas G., Baffetti G., Delcorno C. (2003) (a cura di), *Letteratura in forma di sermone. I rapporti tra predicazione e letteratura nei secoli XIII-XVI*, Olschki, Firenze.
- Barera A. (1931), *L'opera scientifico-letteraria del cardinale Federico Borromeo*, Edizioni Paoline, Milano.
- Bolgiani F. (1977) (a cura di), *Mistica e retorica*, Olschki, Firenze.
- Bolzoni L. (1984), “Oratoria e prediche”, in Asor Rosa A. (a cura di), *Letteratura italiana*, vol. III, Einaudi, Torino, pp. 1041-1074.
- Bongrani P., Morgana S. (1992), “La Lombardia”, in Bruni F. (a cura di), *L'italiano nelle regioni*, vol. I *Lingua nazionale e identità regionali*, Utet, Torino, pp. 105-114.
- Bongrani P., Morgana S. (1994), “Una predica di Federico Borromeo (1619)”, in Bruni F. (a cura di), *L'italiano nelle regioni*, vol. II *Testi e documenti*, Utet, Torino, pp. 140-142.
- Bonomelli M. (2004), *Cartai, tipografi e incisori delle opere di Federico Borromeo. Alcune identità ritrovate*, Bulzoni, Roma.
- Castiglioni C. (1931), *Il cardinale Federico Borromeo*, Edizioni Paoline, Milano.
- Coletti V. (2006<sup>2</sup>), *Parole dal pulpito* (prima ed. 1983, Marietti, Casale Monferrato), Cusl, Milano.

- Colombo M. (2012), *Oratoria sacra e politica in volgare dal Medioevo ad oggi*, Educatt, Milano.
- Colombo M. (2014a), “Predicazione e oratoria politica”, in Antonelli G., Motolese M., Tomasin L. (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, vol. III, Carocci, Roma, pp. 261-292.
- Colombo M. (2014b), *Dio in italiano. Bibbia e predicazione nell'Italia moderna*, Edb, Bologna.
- Doglio M. L., Delcorno C. (2003) (a cura di), *Scrittura religiosa. Forme letterarie dal Trecento al Cinquecento*, il Mulino, Bologna.
- Doglio M. L., Delcorno C. (2009) (a cura di), *La Predicazione nel Seicento*, il Mulino, Bologna.
- Doglio M. L., Delcorno C. (2011) (a cura di), *Predicare nel Seicento*, il Mulino, Bologna.
- Doglio M. L., Delcorno C. (2013) (a cura di), *Prediche e predicatori nel Seicento*, il Mulino, Bologna.
- Doglio M. L. (2016), *Letteratura e retorica tra Cinquecento e Seicento*, Cesati, Firenze.
- Formigari L., Di Cesare D. (1989) (a cura di), *Lingua tradizione rivelazione. Le Chiese e la comunicazione sociale*, Marietti, Casale Monferrato.
- Fumaroli M. (2002), *L'età dell'eloquenza. Retorica e “res literaria” dal Rinascimento alle soglie dell'epoca classica*, Adelphi, Milano.
- Giombi S. (1999), “Retorica sacra in età tridentina. Un capitolo per la storia dei dibattiti sull'imitazione e il ciceronianismo nel Cinquecento religioso italiano”, in *Rivista di Storia e Letteratura Religiosa*, XXXV, pp. 279-308.
- Giuliani M. (2007), *Il vescovo filosofo. Federico Borromeo e “I sacri ragionamenti”*, Olschki, Firenze.
- Librandi R. (1993), “L'italiano nella comunicazione della Chiesa e nella diffusione della cultura religiosa”, in Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. I, Einaudi, Torino, pp. 335-381.
- Librandi R. (2009<sup>2</sup>), “La lingua della Chiesa”, in Trifone P. (a cura di), *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, Carocci, Roma, pp. 159-188.
- Librandi R. (2012), *La letteratura religiosa*, il Mulino, Bologna.
- Marazzini C. (1993), *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, il Mulino, Bologna.
- Marazzini C. (2002<sup>3</sup>), *La lingua italiana. Profilo storico*, il Mulino, Bologna, pp. 257-340.
- Marcora C. (1971), *Lettere del cardinale Federico Borromeo ai familiari 1579-1599*, Ariete, Milano, 2 voll.
- Martini A. (1975), *“I tre libri delle Laude Divine” di Federico Borromeo. Ricerca storico-stilistica*, Antenore, Padova.
- Martini A. (1988), “La figura manzoniana del cardinal Federigo tra storia e invenzione”, in Besomi O. *et alii* (a cura di), *Forme e vicende per Giovanni Pozzani*, Antenore, Padova, pp. 513-535.
- Micaelli C., Frenguelli G. (2009) (a cura di), *Le forme e i luoghi della predicazione*, Eum, Macerata.
- Morgana S. (1991) (a cura di), *Federico Borromeo. Osservazioni sopra le novelle, Avvertimenti per la lingua toscana*, Edizioni Paoline, Milano.
- Morgana S. (2002), “Federico Borromeo e la lingua italiana attraverso le stampe e i manoscritti ambrosiani”, in *Studia borromaica. Saggi e documenti di storia religiosa e civile della prima età moderna*, XVI, pp. 245-262.
- Morgana S. (2011), “Federico Borromeo e la lingua italiana”, in Ead., *Mosaico italiano. Studi di storia linguistica*, Cesati, Firenze, pp. 173-200.
- Morgana S. (2012), *Storia linguistica di Milano*, Carocci, Roma.

Pozzi G. (1954), *Saggio sullo stile dell'oratoria sacra nel Seicento esemplificata sul p. Emmanuele Orchi*, Institutum Historicum Ordinis Fratrum Minorum Cap., Roma.

Pozzi G. (1997), *Grammatica e retorica dei santi*, Vita e Pensiero, Milano.

Vitale M. (1986), *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Ricciardi, Milano-Napoli.